



Tra l'Italia e l'Europa: la proposta federalista di Gaetano Salvemini

Damiano Lembo

Abstract

Federalism is one of the hallmarks of Gaetano Salvemini's complex political thinking. Constantly oscillating between democracy, socialism and southernism, the original federalist proposal of the Italian intellectual is articulated in a national dimension and a pro-European dimension. Nationally, Salvemini supported a highly decentralized institutional and political order and a large autonomy of local organization, to improve political participation of the citizens; while, at the European level, he promoted the development of a supranational system able to guarantee a lasting and democratic peace.

Keywords

Federalism - Democracy - Socialism - Meridionalism - Autonomy - Universal Suffrage

Fin dagli esordi, Gaetano Salvemini affiancò costantemente attività politica e riflessioni politologiche alla professione di storico. L'ampiezza e la complessità della sua produzione, però, non rendono a tutt'oggi agevole l'individuazione dei nodi nevralgici del suo pensiero politico, spesso eterogeneo e controverso. Eppure, nella fitta trama di questioni affrontate dal professore di Molfetta, è possibile intravedere con evidente immediatezza gli ideali di giustizia, libertà ed equità sociale, facilmente traducibili nel concetto di democrazia sostanziale, che contraddistinsero sempre la sua impostazione.

Proprio la dimensione sostanziale della democrazia, da Salvemini declinata in diverse forme e legata inevitabilmente ad alcuni aspetti formali, primo fra tutti il suffragio universale, costituisce il nucleo essenziale del paradigma ideologico dello storico pugliese. In tal senso, tutte le principali battaglie da lui intraprese, da quella meridionalista a quella interventista, da quella antigiolittiana a quella antifascista,

risultano sottese da un più generale filo conduttore avvolto intorno ai principi di democraticità¹.

Animata da uno spirito anticonformista, contrario a qualsivoglia forma di malcostume orientata al tornaconto di pochi e sempre in opposizione allo strapotere statale, l'attività politica di Salvemini appare in controtendenza rispetto al classico agire di uomini che cercavano soltanto di rafforzare il proprio consenso e accrescere insaziabilmente il loro controllo sull'apparato istituzionale della Nazione. Questo antagonismo di principio, che ricorrerà adattato a seconda delle fasi storico-politiche italiane, consentì al pensatore di Molfetta di maturare, nel corso del tempo, una paradossale concezione antipolitica della politica, una delle espressioni più caratteristiche del suo pensiero (Salvadori 2006, 300-308).

A tale proposito, la militanza nelle fila del Partito Socialista era considerata dallo storico pugliese funzionale non ad una scalata verso gli alti scranni del potere, bensì all'attivismo in favore della democrazia. Per questo motivo, avendo riscontrato una degenerazione oligarchica ai vertici della struttura organizzativa e perso progressivamente fiducia nella dimensione partitica², dalla quale si era reso conto di poter prescindere ai fini della lotta politica, Salvemini decise di abbandonare il PSI nel 1911, adducendo a motivo concreto del suo allontanamento il torbido atteggiamento di tale formazione politica nei confronti dell'impresa coloniale italiana in Libia.

La fuoriuscita di Salvemini, però, è da interpretare più correttamente «come la conseguenza ultima di uno "strappo" verificatosi, in realtà, parecchi anni prima» (Quagliariello 2007, 30) e l'esito di un attrito teorico-economico con il Partito relativo alla questione meridionale. Infatti, la soluzione ai problemi del Mezzogiorno risiedeva secondo l'autore pugliese nel federalismo, poiché soltanto un sistema federale avrebbe consentito una limpida e corretta gestione delle finanze meridionali, sperperate invece a favore del Nord dallo Stato accentratore.

Nella visione salveminiana, la realizzazione di un assetto federale trovava i suoi capisaldi nel suffragio universale, indispensabile all'integrazione delle masse nel processo elettorale, e nel liberismo economico, che avrebbe favorito l'esportazione dei prodotti agricoli del Sud Italia. La maggior parte dei socialisti non era invece disposta a battersi per queste condizioni in modo deciso e il professore di Molfetta fu costretto a scontrarsi apertamente con i riformisti turatiani, convinti della superiorità del ceto operaio settentrionale e scettici verso le masse contadine meridionali, i quali ritenevano quello

¹ Su Gaetano Salvemini, cfr., in particolare, AA. VV. (1959); L. Basso (1959); G. De Caro (1970); G. Quagliariello (2007); M. L. Salvadori (1963); E. Sestan, a cura di (1977); E. Tagliacozzo (1963).

² A proposito delle degenerazioni oligarchiche, il paradigma ideologico di Salvemini presentava aspetti legati ad un'originale rielaborazione delle teorie elitiste. Su questi elementi, cfr. G. Azzolini (2017, 243-260).

del Meridione un aspetto secondario da affrontare soltanto una volta avvenuta la presa del potere da parte dei partiti popolari. In verità, le ragioni dell'ambiguità del PSI nei confronti di riforme che, come quelle auspicate da Salvemini, avrebbero stravolto i meccanismi elettorali e sovvertito la politica economica protezionista erano anche di ordine utilitaristico: in un contesto di suffragio ristretto, infatti, l'alfabetizzazione garantiva comunque il voto all'*élite* intellettuale operaia del Nord e quindi il peso politico del Partito nelle aree settentrionali; per di più, il protezionismo era ritenuto il presupposto principale dello sviluppo industriale, assicurando conseguentemente il mantenimento dello *status quo* al ceto operaio, che costituiva la base del consenso socialista (Salvadori 1963, 61-79).

Federalismo e socialismo

In una ben delineata cornice di democraticità, il federalismo era concepito dal professore di Molfetta quale modello istituzionale in grado di favorire l'avvicinamento dei cittadini allo Stato e, pertanto, di garantire persino ai ceti popolari una maggiore partecipazione alla vita sociale, politica ed economica della Nazione. Non solo. Più tardi la proposta federalista salveminiana si evolverà anche in campo europeistico e il modello di federazione europea postulato dall'intellettuale pugliese sarà finalizzato ad una pace perpetua.

Ad attrarre Salvemini nel panorama federalista fu l'impostazione contraria ad una forma amministrativa accentratrice dello stato, la quale faceva da sfondo all'intero pensiero politico di Carlo Cattaneo. Nella visione del filosofo milanese, infatti, assumeva una valenza decisiva l'idea di una nazione decentrata, che avrebbe mantenuto uniti i popoli liberi della penisola italiana attraverso una struttura federale. In tale prospettiva, limitarsi alle autonomie regionali non sarebbe stato sufficiente, a suo avviso, a garantire interamente i principi di libertà, democraticità ed uguaglianza. La soluzione federalistica da lui prospettata per il nostro paese, inoltre, si collocava nel suo immaginario come punto di partenza di un percorso che sarebbe poi culminato negli Stati Uniti d'Europa, a favore dei quali, successivamente, prese posizione anche Salvemini. Così, attingendo al contenuto teorico delle ipotesi federaliste di altri autori a cui, peraltro, si sentiva legato dal meridionalismo, il pensatore molfettese riadattò ai tempi il paradigma federalista di Cattaneo³.

³ Su questo particolare aspetto, cfr. S. Berardi (2013, 199-205). Per un orientamento su Carlo Cattaneo, cfr. voce di E. Sestan (1979, 422-439). Sul pensiero politico del filosofo milanese e sulla sua visione federalista, cfr., fra gli altri, A. Zanfarino (1994, 289-297).

Nonostante l'incompatibilità fra l'ortodossia marxista, la quale ancora dominava l'impalcatura concettuale salveminiiana alla fine dell'Ottocento⁴, e i principi federalisti del filosofo milanese, ai quali lo storico pugliese si era via via avvicinato, le due diverse impostazioni ideologiche sembravano poter confluire e coesistere in una fusione di elementi contrastanti che, seppur tenzonando costantemente fra loro, trovavano il giusto compromesso nella figura del Salvemini politico a cavallo dei due secoli⁵.

In ragione di ciò, sul finire del XIX secolo, per il nostro paese un momento di crisi sociale e politico-istituzionale, di cui lo storico pugliese effettuò una lettura ispirata al pensiero di Cattaneo, Salvemini iniziò ad accostarsi alla corrente federalista, in opposizione alla politica oltremodo reazionaria e accentratrice di una classe dirigente mossa da pulsioni antiparlamentaristiche.

Gli influssi federalisti trapelavano soprattutto dal giudizio negativo formulato in quel periodo da Salvemini nei confronti dello Stato unitario, non perché contrario all'Unificazione, ma in quanto critico sul metodo gestionale del Paese alla luce degli effettivi risvolti risorgimentali, ancora lontani da un traguardo interamente democratico. Peraltro, nella visione del professore molfettese, emergeva la marcata presa di distanza dalle soluzioni di orientamento liberale rispetto alla questione meridionale. Salvemini aveva individuato infatti una frattura tra liberal-moderatismo filomonarchico, più legato alla conservazione del potere dei classici ceti dirigenti, e impostazione democratico-repubblicana, in tal senso aperta al progresso e al rinnovamento nonché, di conseguenza, più protesa verso nuovi orizzonti meridionalistici in grado di mettere in discussione il tradizionale sistema della rappresentanza politica (cfr. Moretti 2017, 827). Dunque, l'ideale federalista di Cattaneo «entrò così prepotentemente nel pensiero salveminiiano, soprattutto quando il pensatore di Molfetta, come figlio del Sud, iniziò a interessarsi del problema del Meridione» (Berardi 2013, 202).

⁴ La struttura concettuale classista e rivoluzionaria di matrice marxista del Salvemini di fine secolo appariva evidente e il giovane storico pugliese non era disposto a rinunciarvi neanche per scongiurare eventuali rappresaglie dei governi reazionari nei confronti del PSI: «La persecuzione non la vogliamo; ma se c'è pericolo che venga, noi non dobbiamo per evitare la persecuzione rinunciare a una parte qualunque del nostro programma e della nostra tattica di lotta o [...] di odio di classe» (Salvemini 1988, 83).

⁵ Garin ammette che il marxismo dell'autore pugliese «si trasformava in un mito capace di incontrarsi col mito del federalismo di Cattaneo» (Garin 1959, 177). Di orientamento analogo, Saitta mette in rilievo che l'avvicinamento di Salvemini al federalismo avvenne su uno sfondo marxista, con cui complessivamente sembrava rimanere compatibile (Saitta 1959, 64-67). Sulla stessa frequenza d'onda anche Tagliacozzo, il quale, oltre ad affermare che «al volgere del secolo, nella mente di Salvemini il materialismo storico e la lotta di classe di Marx tenzonano di già colla repubblica federale e coi principi liberali e democratici di Cattaneo» (Tagliacozzo 1959, 217), tende a sottolineare la compresenza di elementi deterministici, di ispirazione marxista, e positivisti, legati a Cattaneo e alla sua architettura concettuale di stampo federalista.

L'impegno federalista di Salvemini in questa prima fase era mirato soprattutto a scardinare quei meccanismi i quali favorivano lo strapotere di una ristretta classe dirigente liberale ed erano imperniati su un compromesso tra influenti industriali del Nord e grandi latifondisti reazionari del Sud, che, traendo origine da motivazioni di ordine economico-utilitaristico, si estendeva ineluttabilmente alla sfera politico-parlamentare. Alla luce di questi assunti, Salvemini identificava il Parlamento italiano come luogo in cui si concretizzava l'improbabile ma possibile incontro fra istanze elitarie settentrionaliste e meridionaliste, il quale, di fatto, ostacolava il progresso del Mezzogiorno e, più indirettamente, del Paese. La battaglia federalista, nella concezione dello storico pugliese, si apprestava così a divenire un fattore imprescindibile della lotta politica, non per mettere in discussione l'Unità della Nazione, bensì per salvaguardarla da forze nei cui obiettivi si prefigurava la volontà di ridurre ulteriormente i livelli di democraticità (Suppa 2002, 196-197).

In effetti, un'analisi superficiale dello spessore teorico federalista di Salvemini, parimenti ad una incentrata soltanto sulla rilettura non sufficientemente critica del federalismo di Cattaneo, potrebbe indurre erroneamente a supporre che lo storico pugliese avesse l'intenzione di mettere in dubbio l'immagine dell'Italia come paese unificato sotto la stessa bandiera. In realtà, però, nei suoi orizzonti politici si delineava una rivoluzione dei profili politico-strutturali in senso federalista adattata a quegli anni: il professore di Molfetta non auspicava un ritorno ai vecchi stati, ma una maggiore autonomia in favore degli enti locali, che non sarebbe mai esistita «dove un funzionario governativo» poteva «sostituire il proprio arbitrio alla volontà degli amministratori locali» (Salvemini 2020, 32).

In forma apparentemente paradossale, in Salvemini il concetto di autonomia oltrepassava il significato letterale, assumendo così il valore opposto di coesione fra le diverse aree della Nazione. A suo avviso, infatti, una maggiore attribuzione di competenze alle strutture periferiche si imponeva come strumento indispensabile per abbattere gli squilibri territoriali di natura economico-finanziaria e, spegnendo i fuochi della reazione, giudicati i veri attentatori dell'unità della Penisola e, più in generale, della democrazia, per consolidare il patrimonio unitario dell'Italia e fornire, pertanto, un rilevante contributo nel processo di unificazione, che, alla luce della nota frattura tra paese legale e paese reale, poteva ancora dirsi tutt'altro che compiuto. A tale proposito, Salvemini rilevava la passività della media borghesia meridionale e la sua incapacità di assumere le redini di un necessario *iter* di sviluppo socio-politico, piuttosto che economico. Pertanto, la proposta di un assetto federale aveva lo scopo di riempire i vuoti di un carente sistema di rappresentanza politica che continuava a premiare un eccessivamente ristretto gruppo di rappresentanti rispetto all'ormai elevato numero della popolazione. Una gestione decentrata avrebbe inoltre consentito anche alle masse di entrare maggiormente in contatto con i meccanismi della politica. In questo senso, è

possibile cogliere in Salvemini l'interconnessione della battaglia federalista con quella per il suffragio universale, emblema della rottura con uno stato accentratore in cui il diritto di voto era limitato in base al censo e all'istruzione e, pertanto, ad essere legittimati a governare erano solamente nobiltà, alta borghesia industriale settentrionale e latifondismo meridionale, che andavano a costituire un'unica classe sociale, politica ed economico-finanziaria⁶. Salvemini era consapevole del fatto che la partecipazione elettorale non rendesse «il cittadino né più intelligente, né più saggio» e non fosse «il toccasana di tutti i mali» (Salvemini 2020, 82). Ma, pur sapendo che all'estensione del diritto di voto doveva necessariamente corrispondere un incremento del livello di istruzione dei ceti popolari, l'autore pugliese teneva a rimarcare l'imprescindibilità di un sistema parlamentare democratico dal suffragio universale: «parlamentarismo e democrazia si usano come termini equivalenti. Si dimentica, o si vuol far dimenticare: primo) che un regime democratico è formato da tutti i diritti di libertà e non dalle sole istituzioni parlamentari; e secondo) che il regime parlamentare è democratico solamente se è basato sul suffragio universale» (Salvemini 2020, 19).

Prima che da considerazioni di ordine tecnico e giuridico-istituzionale, in Salvemini la convinzione che il federalismo fosse la soluzione più idonea a garantire i principi di democraticità prendeva vita innanzitutto da una accurata disamina della realtà storica del Mezzogiorno italiano, svolta in base allo studio e alla conoscenza delle effettive dinamiche socio-politiche peculiari delle regioni meridionali e non alterata eccessivamente dal bagaglio culturale di ispirazione socialista che il professore molfettese possedeva. Mai Salvemini aveva messo in dubbio la necessità di mantenere l'Italia unita, ma una forma amministrativa di tipo accentratore avrebbe contribuito, nel suo immaginario, a rafforzare la già diffusa idea tra i ceti dirigenti che il Sud fosse squisitamente un prolungamento del Regno di Sardegna, ottenuto mediante una guerra di conquista. A tale proposito, poiché lo storico pugliese riconosceva un ruolo di maggior peso all'*élite* politica settentrionale ed ammetteva, anche in ragione di un livello culturale più ridotto, la subordinazione della deputazione meridionale a quella del Nord Italia, era da lui giudicata indispensabile una svolta federalista e autonomista nell'assetto strutturale afferente alla gestione amministrativa dello Stato, al fine di riscoprire le potenzialità sociali ed economico-produttive del Sud e di recuperare la sua identità culturale e politica, condizioni, queste, ritenute necessarie per appianare il divario fra aree settentrionali e aree meridionali e, consequenzialmente, rendere il Mezzogiorno competitivo sul piano nazionale e internazionale. La lotta politica di Salvemini, dunque, non sembrava più poter prescindere dalla battaglia federalista,

⁶ Come evidenzia Salvadori, per Salvemini il suffragio universale rappresenta il «mezzo che può permettere di spezzare lo Stato accentratore, che si fonda sulla ristrettezza del suffragio e l'alleanza dei latifondisti con gli industriali. Fra federalismo e suffragio universale, Salvemini stabiliva un legame strettissimo. Senza federalismo, il suffragio universale perderebbe il suo significato; senza suffragio universale, un regime federale non sarebbe democratico» (Salvadori 1963, 61-62).

ormai considerata un fattore determinante non per ostacolare il compimento del processo di unificazione sociale del Paese, quanto piuttosto per agevolarlo, scardinando una conclamata subalternità delle zone meridionali rispetto a quelle del Nord Italia (cfr. Suppa 2002, 179-200).

Salvemini orientò ancor più lo sguardo al federalismo dopo aver preso atto del fallimento del suo tentativo di arginare la questione meridionale attraverso la strada del socialismo. Durante il primo decennio del Novecento, fino alla sua fuoriuscita dal Partito Socialista, Salvemini si era impegnato convintamente affinché i vertici del PSI rivolgersero una maggiore attenzione ai temi concernenti il Mezzogiorno italiano, verso cui lo storico pugliese, meridionale e irriducibile meridionalista, si era sempre mostrato particolarmente sensibile. Tuttavia, non essendo stato attribuito il giusto peso alle sue sollecitazioni da parte del gruppo dirigente dell'Organizzazione, il professore di Molfetta constatò l'inadeguatezza dei socialisti nel fornire risposte adeguate alle concrete esigenze del Sud Italia e fu costretto così a rivedere le sue posizioni in merito alla conciliabilità fra socialismo e meridionalismo, in cui a lungo aveva creduto e sperato. In effetti, contrariamente a quanto traspariva dall'atteggiamento del PSI, il progetto politico democratico di Salvemini, che richiedeva un'alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud (fondata su punti programmatici come suffragio universale, campagna antiprotezionistica, riforme politico-amministrative di matrice autonomista e federalista), pareva ben sposarsi con il colore del Partito. Ma non riuscendo comunque a sfondare sul fronte socialista, il pensatore pugliese pose con ulteriore enfasi l'accento sul federalismo, il quale, surclassando in un certo senso il marxismo, divenne il centro nevralgico del suo paradigma ideologico, come esito di un progressivo e graduale, nonché obbligato, percorso di evoluzione politica (cfr. Villari 1959, 122-124)⁷.

Ad ogni modo, sullo sfondo più generale del tema meridionalista e di quello federalista, prendere le distanze dal socialismo organizzazione non significava rinnegare il socialismo, una struttura dottrinarica che, invece, rimase sempre alla base degli sviluppi teorici e della prospettiva democratica di Salvemini, pur se rielaborato e riadattato ad un approccio più concreto rispetto alle istanze nazionali e popolari⁸. Proprio in merito a tali istanze, infatti, lo storico pugliese tentò di utilizzare l'architettura concettuale federalista per colmare lacune che, a suo avviso, erano diretta conseguenza del fallimento del progetto riformista dei socialisti, nell'ottica del compimento di una vera

⁷ Per un approfondimento sull'origine della svolta federalista che Salvemini avrebbe voluto imprimere alla linea del PSI, con lo scopo di conferire nuovo impulso alla battaglia meridionalista, cfr. G. Donno (2002, 165-178).

⁸ Come è stato rilevato a tal proposito da Pecora, nella polemica con i socialisti, quelle di Salvemini «sono sempre denunce rivolte ai socialisti [...]; mai trascinano sul socialismo come sistema teorico e soprattutto mai, assolutamente mai, il socialismo come fonte perenne di idealità viene sommerso dal flutto della sua anima in tumulto», (Pecora 2012, 30). Sulla fuoriuscita di Salvemini dal Partito Socialista e sul suo approccio concretista, vedi, fra gli altri, G. Quagliariello (2007, 17-60).

democrazia. Questa soluzione istituzionale si sarebbe pienamente realizzata soltanto in una cornice federale, la quale avrebbe consentito agli organi locali e periferici di operare in funzione catartica contro la corruzione, il clientelismo e l'infiltrazione della malavita, soprattutto nelle aree meridionali. Inoltre, ogni singolo cittadino sarebbe stato indotto a riflettere sulla necessità di mettere da parte le spinte individualiste per aprirsi a una cultura politica imperniata sulla consapevolezza di appartenere a una società intesa come collettività, per il bene della quale era deontologicamente richiesto di vivere in base a valori di inclusione e solidarietà (cfr. Armellini 2005, 94-95)⁹.

Specialmente all'inizio del XX secolo, proprio questo aspetto rappresentava uno dei tratti peculiari e dei punti di forza del federalismo salveminiiano. L'intuizione dello storico pugliese in questa direzione fu quella di cogliere nel paradigma federalista la possibilità di connettere i processi di sviluppo economico-produttivo a quelli riguardanti la sfera socio-politica, che erano anche riflesso di un mutamento di valori.

L'applicazione nazionale dell'idea federalista

Le analisi di Salvemini in merito a un modello federalista nazionale si fondavano sulla sua certezza che il piano socio-politico fosse strettamente vincolato a quello economico da una relazione di imprescindibile dipendenza. Al tempo stesso, però, il professore di Molfetta teorizzava una vicendevole e trasversale influenza fra i due domini, convinto che i cambiamenti socio-politici condizionassero necessariamente il sistema economico. Si trattava di una concezione imperniata sull'esistenza di un preciso *iter* di sviluppo comune, risultato dell'inevitabile nesso fra categorie distinte ma interrelate. Questi fenomeni di interconnessione avrebbero generato una virata istituzionale sulla rotta del federalismo, la quale, dunque, non poteva che essere figlia di un mutamento dettato dalle concomitanti evoluzioni sociali, politiche ed economiche all'interno del Paese.

Seguendo tale ragionamento, sulla trasformazione degli assetti istituzionali avrebbero inciso dal basso anche le dinamiche sociali e, in un potenziale scenario di questo tipo, Salvemini prospettava persino un ribaltamento dei rapporti fra gli stessi cittadini, i quali, divenendo soggetti attivi in seguito alla riforma federalista, avrebbero appreso l'importanza di vivere secondo principi di solidarietà e giustizia, da lui ritenuti il collante di una società pluralista, verso la quale egli auspicava una svolta, abbandonando una concezione secondo cui la sfera collettiva era classificata squisitamente come un aggregato di individui coscienti dei fattori che li dividevano e non di quelli che li accomunavano.

⁹ Secondo Salvemini, sottolinea Armellini, «la democrazia tende a compiersi nel federalismo» (Armillini 2005, 94). Il federalismo e la democrazia, quindi, si configurano come i due lati della stessa medaglia.

Questo approccio innovativo nel modo di considerare la collettività poneva in evidenza la versatilità della proposta federalista del professore molfettese, la quale, a suo avviso, avrebbe prodotto benefici sia sul piano economico, sia sul piano sociale, in quanto andava ad intaccare una consolidata impostazione fondata su assunti individualistici, che ostacolava direttamente il progresso della comunità e la riduzione del divario fra i diversi strati socio-economici della popolazione e, quindi, più indirettamente, il compimento stesso della democrazia (cfr. Lucchese 2004, 50-61).

Volendo effettuare nel dettaglio anche una ricognizione di ordine tecnico sulla prospettiva federalista nazionale sviluppata dallo storico pugliese all'inizio del Novecento, non è da trascurare il fatto che essa si sostanziava principalmente nella richiesta di autonomia comunale, tra le cui condizioni essenziali era pure enumerata la scomposizione dei comuni più grandi in comuni più piccoli, a cui dovevano essere attribuite più estese competenze. Incrementare le funzioni degli enti comunali significava, in chiave finanziaria, facilitare il controllo dei bilanci, in chiave paideutica, educare il popolo alla partecipazione politica. Proprio un elevato grado di partecipazione alla vita politica locale e un più progredito senso civico avrebbero offerto ai cittadini, indipendentemente dall'estrazione sociale, la possibilità di sorvegliare in modo efficiente la classe politica, salvaguardando pertanto le amministrazioni periferiche dalla corruzione e dall'infiltrazione malavitosa, tipiche dell'Italia giolittiana¹⁰.

Nella visione federalista dello storico pugliese, assumeva una valenza centrale l'idea di una Federazione nazionale fra comuni d'Italia, in vista di una loro autonomia amministrativa e fiscale. Secondo Salvemini, questo decentramento a favore dei comuni avrebbe avuto notevoli implicazioni anche sul rinnovamento del panorama politico nazionale, il quale, di riflesso, avrebbe positivamente risentito degli effetti provocati dall'assegnazione agli enti locali di competenze relative a materie che appesantivano gli ingranaggi dell'apparato burocratico di uno stato centralizzato come la Penisola. A tale proposito, il professore di Molfetta scorgeva nell'autonomia comunale la *condicio sine qua non* di una successiva e conseguente riforma di tipo federale con le sembianze di una rivoluzione strutturale e, al contempo, sociale (cfr. Lucchese 2004, 66-68).

Per comprendere nell'orizzonte salveminiano l'applicazione del federalismo a grandi contesti urbani, esemplare è il caso di quello partenopeo. Con riguardo a Napoli, che all'epoca contava mezzo milione di abitanti, Salvemini prospettò un sistema gestionale federativo in grado di spezzare l'accentramento burocratico municipale che concentrava tutte le competenze nelle mani di un unico Consiglio comunale e così di garantire un più corretto ed efficace funzionamento della macchina amministrativa. L'assetto ideato dal professore di Molfetta si fondava innanzitutto sulla suddivisione dell'unico comune in

¹⁰ Come è noto, per lungo tempo, il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti fu il bersaglio privilegiato di Salvemini. Sulla polemica antigiolittiana, cfr., in particolare, G. Salvemini (1962).

«venti, trenta comuni secondo le condizioni topografiche della città e la configurazione degli interessi locali» (Salvemini 1963, 214). In ogni comune, l'amministrazione non sarebbe stata affidata a un solo Consiglio, ma ad una serie di Consigli indipendenti, ciascuno con un proprio bilancio speciale e competenze relative a settori particolari quali, ad esempio, l'istruzione primaria, le imposte dirette, l'illuminazione o i rifiuti. Tali Consigli particolari sarebbero stati coordinati da un Consiglio comunale, al quale sarebbero state assegnate funzioni più generali. Tutti i Consigli comunali, poi, avrebbero fatto capo al «Consiglio cittadino, incaricato di occuparsi degli affari generalissimi: università, linee tranviarie, porto, riscossione del dazio consumo, ecc.» (Salvemini 1963, 216).

Le valutazioni di Salvemini in tema di autonomie locali e comunali rimasero il fulcro della sua proposta federalista di respiro nazionale anche nel primo dopoguerra. Nel periodo appena precedente alla presa del potere di Benito Mussolini, infatti, Salvemini si dedicò al perfezionamento di un federalismo concepito quale strumento attraverso cui attribuire al cittadino, tale in quanto appartenente ad una comunità e non necessariamente ad una ristretta categoria sociale che deteneva ricchezze e prestigio politico, maggiori responsabilità nell'ambito dei rapporti con le istituzioni, al fine di progredire nell'avanzamento verso una sempre più compiuta forma di democrazia. Dopo il primo conflitto mondiale, dunque, lo storico pugliese, autorevole portavoce delle istanze autonomistiche ereditate dal pensiero di Cattaneo, assunse la *leadership* di una cristallizzata tradizione democratica poggiata sul decentramento amministrativo, a cui si era potuto avvicinare interamente soltanto dopo aver abbandonato il Partito Socialista, il quale, come abbiamo visto, non era stato in grado di farsi interprete delle sue richieste federaliste, sebbene coerentemente allineate all'originario ideale del socialismo di tutela e garanzia dei ceti più svantaggiati (cfr. Furiozzi 2009, 123).

Gli impatti dell'esilio sulla visione federalista

Durante l'esperienza dell'esilio, avvenuta a seguito dell'avvento del fascismo, Salvemini ebbe l'opportunità di confrontarsi con altre personalità di spicco del panorama intellettuale italiano che si erano allontanate dalla Penisola. Facendo la spola tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti, il professore di Molfetta, pur impegnandosi dall'estero nella lotta politica contro la dittatura, culminata con la fondazione di *Giustizia e Libertà*, non trascurò affatto la sua produzione teorica. Al contrario, essa venne ampliata da accuratissimi studi dedicati alla realtà italiana sotto Mussolini e integrata da un'analisi comparativa tra regimi democratici e non democratici, la quale permise allo storico

pugliese di spostare ulteriormente il *focus* sullo scenario internazionale, contribuendo a proiettarlo ancor di più verso orizzonti federalisti di respiro europeista¹¹.

Nonostante l'evidente divergenza ideologico-culturale, la condizione di esule e la polemica antifascista accomunarono Salvemini a un altro illustre rappresentante del mondo politico italiano, Luigi Sturzo. Sebbene l'uno possedesse un *background* formativo socialista e l'altro fosse di orientamento popolare, i due pensatori condividevano l'impegno nel diffondere nel Regno Unito e, più in generale, in ambito internazionale, gli effettivi lineamenti della dittatura in Italia, al fine di confutare la distorta immagine del fascismo offerta all'estero dalla propaganda ufficiale. Per mezzo delle loro opere, entrambi fornirono altresì un originale contributo teorico che, per molti versi, anticipava il successivo dibattito sul totalitarismo.

Malgrado le continue revisioni operate dallo storico pugliese nel tracciare il profilo di Mussolini e che rivelavano talvolta elementi contraddittori, Salvemini, incrociando la dimensione nazionale con quella transnazionale, individuava infatti le origini del fascismo nelle criticità della situazione europea all'indomani della Grande Guerra, i cui esiti avevano innescato nell'intero continente un meccanismo di involuzione autoritaria che si sommava all'instabile quadro socio-economico e politico-istituzionale del nostro paese negli anni del biennio rosso e del biennio nero.

Come del resto Salvemini, anche Sturzo era convinto che il regime di Mussolini non fosse espressione di una coscienza nazionale matura al punto tale da essere riuscita a premere verso la costruzione di un innovativo modello di stato accentratore e unificatore, ma il prodotto di un insieme di fattori, i quali, reciprocamente combinati, ne resero possibile l'avvento e il consolidamento. A tal proposito, il *leader* popolare, fondendo il tessuto socio-psicologico con quello storico-politico, poneva in primo luogo l'accento sui timori della classe borghese e dell'*élite* liberale nei confronti di potenziali sviluppi che potevano richiamare una soluzione bolscevica e sul rilevante ruolo giocato da queste stesse paure nella scalata di Mussolini verso il potere. Allo stesso tempo, però, tendeva a mettere in risalto le affinità tra fascismo e sistema di potere sovietico: le analogie non concernevano chiaramente il terreno dell'ideologia, di cui nella sostanza il fascismo era privo, ma quello del mito, essenziale per creare attorno al regime un'estesa rete di consensi. Inoltre, Sturzo sosteneva che gli accesi diverbi tra gli schieramenti politici dopo il primo conflitto mondiale avessero impedito la formazione di un fronte comune abbastanza energico da poter contrastare l'avanzata di Mussolini. Ad ogni modo, anche non addentrandosi troppo nel dettaglio dell'indagine relativa alla dittatura mussoliniana da lui condotta, le elaborazioni teoriche di Sturzo, pur senza sbilanciamenti su previsioni

¹¹ Su Salvemini e il fascismo, cfr. G. Salvemini (1966a), id. (1966b), id. (1974). Per un approfondimento sull'esperienza di Salvemini in esilio, cfr. P. Audenino, a cura di (2009). Sull'analisi dei regimi democratici condotta da Salvemini attraverso un approccio comparatistico, cfr. G. Salvemini (2007).

di ordine temporale, erano corredate dalla certezza della disgregazione dei sistemi totalitari, sullo sfondo della quale vi era l'idea, in chiave federalistica, di un'Europa unita, libera e rispettosa delle culture e delle autonomie local-nazionali (cfr. Arciero 2012, 103-112)¹².

Oltre alla campagna antifascista, quindi, proprio le istanze federalistiche, declinate sia nell'accezione nazionale che in quella europeista, costituiscono un ulteriore snodo attorno al quale si incontrano il pensiero politico di Salvemini e quello di Sturzo. Infatti, trascendendo le sottili sfumature che connotavano le due visioni, risaltando l'originalità di ciascuna, si constata l'evidente conformità ideologica, da una parte, nell'assimilare la gestione decentrata ad una valida alternativa alle derive statalistiche, identificando altresì in essa un efficiente rimedio al problema della corruzione, dall'altra, nel postulare una struttura europea unitaria capace di garantire libertà e giustizia anche al di là dei confini nazionali¹³.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nell'ambito delle sue riflessioni federaliste attinenti al piano nazionale, Salvemini continuò a caldeggiare una più ampia attribuzione di competenze agli enti locali, demandando ad essi materie come l'istruzione, l'amministrazione finanziaria e la gestione delle forze di polizia. Il professore di Molfetta, oltre a rimanere fedele al paradigma istituzionale che secondo lui si conciliava meglio con una forma di stato democratica, non escludeva dalle sue formulazioni l'aspetto utilitaristico, prendendo in esame la questione anche in termini meramente economici. Egli era infatti convinto che i costi dello Stato per dirigere settori i quali, a suo avviso, erano di pertinenza locale e periferica, fossero decisamente troppo elevati; pertanto, Roma non avrebbe dovuto che occuparsi di politica estera, politica monetaria e legislazione penale e commerciale, unici rami d'azione a non poter essere sottratti al controllo del governo centrale, in quanto richiedevano obbligatoriamente un indirizzo politico di tipo unitario.

Ad ogni modo, tralasciando le considerazioni di ordine economico, il modello federalista che aveva in mente non permise allo storico pugliese di condividere un'impalcatura regionalista costruita attorno ad entità regionali di controllo, intese come diramazione della sfera governativa democristiana. Proprio per questo motivo, deciso a contrastare un potere statale che, nella sua visione, avrebbe preso una piega eccessivamente accentratrice nonostante la nascita della Repubblica, Salvemini suggeriva di affidare più ampie funzioni a province e comuni anche al fine di dotare le diverse aree regionali della Penisola (in quel preciso momento storico non ancora articolate in un impianto amministrativo come quello attuale), di una propria vitalità politico-amministrativa. E

¹² Sul rapporto tra Salvemini e Sturzo, cfr. G. Salvemini e L. Sturzo (2009).

¹³ Per un raffronto tra la prospettiva federalistica di Salvemini e quella di Sturzo, cfr., tra gli altri, P. Armellini (2005, 89-95).

dunque, negli orizzonti teorici del professore molfettese, una struttura federale avrebbe contribuito ad ampliare lo spazio della partecipazione politica dei cittadini, al passo della formale evoluzione democratica, giunta all'acme con la concessione del suffragio universale (cfr. Armellini 2005, 95).

La proposta federalista nazionale dello storico pugliese, in definitiva, non era orientata alla formazione di un assetto in cui lo stato federale includesse vari stati membri ai quali delegare competenze, ma racchiudeva l'idea di un ordinamento democratico-repubblicano il cui vertice fosse rappresentato da un parlamento e un governo centrali affiancati nella gestione del potere da enti comunali, provinciali e regionali, costituitisi gradualmente dal basso anche attraverso una più ampia ingerenza delle masse nell'attività politica e a cui lo stato avrebbe dovuto cedere, anziché delegare, ulteriori precise funzioni. Queste formulazioni erano maturate da una adeguata e approfondita osservazione delle differenti contingenze storiche che avevano portato alla creazione di stati federali come gli Stati Uniti, pervenuti all'unità partendo da una molteplicità di centri di potere (gli stati), e dell'Italia, nella quale, invece, secondo Salvemini, si avvertiva l'esigenza di passare dall'unità ad una pluralità di poteri, grazie alla cessione di competenze a comuni, province e regioni, ritenuta essenziale al fine di sancire la definitiva transizione a un sistema democratico-repubblicano. Non solo. Nel professore di Molfetta risuonavano ancora gli echi della tradizione socialista, resa ancora viva dai richiami alla democrazia rappresentativa e dalla divampante speranza che le masse popolari fossero in grado di autoregolarsi e autogovernarsi. In tal senso, il coinvolgimento dei lavoratori del Nord e del Sud si trovava in un rapporto di complementarità con la realizzazione della democrazia, poiché l'uno era il presupposto dell'altra e viceversa (cfr. Lucchese 2004, 113-116)¹⁴.

L'europesmo

Nel secondo dopoguerra, Salvemini divenne protagonista attivo della battaglia federalista anche sul fronte europeista. Dopo vent'anni di lotta al fascismo, infatti, gli Stati Uniti d'Europa erano destinati ad acquisire un posto rilievo negli orizzonti politici dello studioso di Molfetta, convinto peraltro che una struttura sovranazionale a carattere democratico avrebbe contribuito a garantire i principi di libertà, uguaglianza e giustizia sociale, nonché il mantenimento della pace. Nel contesto dell'antagonismo internazionale tra blocco filoccidentale e quello filosovietico, espressione della precarietà che denotava il quadro geopolitico a livello globale, divenne in effetti sempre

¹⁴ Come precisa a tale proposito Lucchese, quello prospettato dallo storico pugliese è «un percorso di accesso al sistema federale inverso a quello tradizionale. Mentre questo procede dalla pluralità all'unità (*federalismo centripeto*), quello di Salvemini procede invece dall'unità alla pluralità (*federalismo centrifugo*)» (Lucchese 2004,114).

più centrale il dibattito sulle modalità attraverso cui sarebbe stato possibile agevolare la cooperazione e l'integrazione europee, che, avviato già all'indomani della Grande Guerra, sarebbe stato contraddistinto dopo il secondo conflitto mondiale da una estrema varietà di proposte teoriche, riconducibili, nel loro complesso, alle prospettive del federalismo, del confederalismo e del funzionalismo.

Non tutti gli studi storiografici e politologici sono concordi nel rintracciare una sistematica enunciazione teorica di Salvemini in merito all'ipotesi degli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia, benché il professore di Molfetta avesse dedicato senz'altro uno spazio maggiore alla dimensione nazionale, ad oggi ancora principale oggetto di ricerca e analisi per quanto concerne il suo progetto federalista, è in ogni caso possibile ricondurre le sue formulazioni europeistiche nel novero delle prospettive federaliste di respiro extranazionale (cfr. Lucchese 2004, 116)¹⁵.

Le origini dell'europeismo di Salvemini risalgono al periodo della Prima Guerra Mondiale. All'epoca, lo storico pugliese era direttore della rivista *L'Unità*, da lui stesso fondata per sottrarre la politica al dominio ideologico-dottrinario e conferire ad essa un più alto grado di pragmatismo. Tra le pagine del periodico, non era difficile scorgere i continui richiami alle «ragioni di concordia» e alla «necessità di una più salda unione tra i popoli d'Europa» (Bonfante 1915, 657). E poiché le cause del conflitto mondiale erano ascrivibili a motivazioni di natura imperialistica ed economica, secondo *L'Unità* di Salvemini gli scontri armati non potevano «cessare interamente prima che le Nazioni d'Europa» fossero «riunite in una specie di grande Federazione e che il Libero Scambio» fosse «stabilito ovunque» (Anonimo 1915, 660).

In questa fase, inoltre, la accese idee del professore molfettese, orientate dal convincimento che l'entrata in guerra del nostro paese fosse dettata da esigenze di libertà, democraticità e nazionalità, stavano contribuendo ad infiammare il dibattito politico alla vigilia del conflitto. Così, l'interventismo di matrice democratica unì Salvemini a Cesare Battisti, il quale sognava «una federazione europea di libere nazionalità, fondata su una risorta internazionale socialista fatta di partiti a base nazionale» (Arfè 1965, 270), accomunandolo, dunque, ad un intellettuale che già

¹⁵ A sostegno di tale tesi, Teodori evidenzia che Salvemini, giudicando il solo Patto Atlantico inefficace a garantire la sicurezza dal potere sovietico, «riteneva indispensabile la Federazione europea» (Teodori 2010, XV). Anche Salvadori individua nel pensiero politico di Salvemini l'idea di «Europa federata [...], un'Europa che perseguisse una propria politica secondo propri interessi, e che si rendesse fattore d'equilibrio fra i due blocchi, diminuendo la tensione internazionale e il pericolo di guerra» (Salvadori 1963, 159-160). In sostanziale continuità, Berardi afferma che, pur nutrendo dei dubbi a causa del difficile momento storico, Salvemini aveva compreso «l'importanza di un progetto di federazione europea» e, pertanto, ad un convegno europeista del 1947, «l'intellettuale pugliese si impegnò a presentare una relazione sugli aspetti politici della federazione europea» (Berardi 2013, 216). Tra le voci fuori dal coro, Tagliacozzo sostiene che il professore di Molfetta non fosse arrivato «a concepire la nascita di uno Stato federale europeo» (Tagliacozzo 1963, 93).

perorava senza timori, seppur in maniera embrionale, la causa europeistica federalista¹⁶.

A cavallo della Seconda Guerra Mondiale, lo storico pugliese sembrò abbracciare entusiasticamente le elaborazioni federaliste degli autori del *Manifesto di Ventotene*, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. A quest'ultimo, Salvemini era legato da una profonda amicizia che durava dagli anni Venti, quando Rossi frequentava il Circolo di Cultura di Firenze, un luogo di scambio ideologico in cui primeggiava lo spirito democratico del professore di Molfetta, dal quale il politico campano venne condizionato a tal punto da abbandonare la tradizione nazionalista a cui in precedenza si era accostato (cfr. Michelotti 2011, 27-31)¹⁷. Sebbene prima di conoscersi non sussistesse alcun vincolo di natura affettiva, una certa affinità ideologica era evidente anche fra Salvemini e Spinelli, tant'è che, come dichiarato dallo stesso Salvemini a Rossi, il loro primo incontro fu un vero e proprio colpo di fulmine¹⁸.

Ad ogni modo, per lo storico pugliese, che pure condivideva con i due pensatori l'impianto concettuale federalista riguardo al nuovo assetto continentale, la Federazione Europea non rappresentava, «*purtroppo*», ancora «un problema immediato» (Rossi e Salvemini 2004a, 29). Mentre la guerra volgeva al termine, infatti, le priorità di Salvemini erano costituite prevalentemente dalla correzione di una società che risentiva ancora di influssi oltremodo nazionalistici e dal sovvertimento del sistema monarchico, nonché dal passaggio a quello repubblicano, che ne doveva essere diretta conseguenza. In tal senso, serviva «lottare immediatamente» per la Repubblica e per le «riforme sociali necessarie in Italia». Come da lui esplicitamente ribadito, sarebbe stato infatti possibile focalizzare l'attenzione sulla «Federazione europea [...] con tutta l'anima» solamente dopo aver «salvato il minimo necessario» (Rossi e Salvemini 2004b, 29) per la Penisola.

E così fu, perché successivamente all'instaurazione dell'ordinamento repubblicano, nel progetto politico salveminiano assunse una via via maggiore rilevanza l'impegno europeistico. In particolare, secondo il professore molfettese, era come se la sovranità nazionale conferisse agli stati europei il diritto di guerreggiare l'un l'altro in nome di una presunta superiorità razziale. Nonostante l'esperienza della Germania, se essi non si fossero uniti in una federazione improntata sul modello svizzero, rinunciando al proprio potere, il pericolo sarebbe rimasto sempre in agguato, poiché mascherato dalle sembianze democratiche persino nei sistemi occidentali. Richiamando Cattaneo e

¹⁶ Per un orientamento sul profilo di Giuseppe Cesare Battisti, cfr. G. Arfè (1965, 264-271). Sull'interventismo democratico di Salvemini, cfr. A. Frangioni (2011).

¹⁷ Riferendosi al legame affettivo tra Salvemini e Rossi, Salvadori sottolinea che lo storico pugliese «amava» Rossi «come un figlio» (Salvadori 1963, 35).

¹⁸ In un biglietto recapitato a Rossi, il quale lo donò a Spinelli dopo la morte del professore molfettese, Salvemini scrisse: «Ho conosciuto il tuo Spinelli. *Coup de foudre!*» (Spinelli 1989, 505).

consapevole dell'imprevedibilità del futuro, Salvemini era convinto che gli Stati Uniti d'Europa fossero indispensabili al fine di scongiurare nuove involuzioni autoritarie e, utopisticamente, non avrebbe escluso la possibilità di poter parlare di Stati Uniti del Mondo, il giorno in cui gli uomini ai quali erano legati i destini della terra fossero stati ragionevoli e avessero agito non per gli interessi nazionali, bensì per il bene comune dell'intera umanità (cfr. Salvemini 1947, 73-85).

La centralità della questione federalista a livello continentale, in questa fase, è confermata dalla certezza dello storico pugliese che il nostro paese, in uno scenario internazionale dominato dal costante confronto tra mondo filoccidentale e blocco filosovietico, avesse già «perduto ogni sovranità nazionale». Proprio per questa ragione, Salvemini confidava fermamente «in una Federazione europea», unico organo tramite cui l'Italia avrebbe potuto «ritrovare quella garanzia di quella sovranità che da sé sola non potrebbe più recuperare [sic]» (Rossi e Salvemini 2004c, 509).

In virtù di queste sue considerazioni, lo storico pugliese arrivò a postulare in forma definitiva una struttura federale che avrebbe inglobato gli stati europei e sarebbe stata indipendente dagli Stati Uniti quanto dall'Unione Sovietica. Tuttavia, Salvemini prediligeva, naturalmente, il sistema di potere occidentale, il quale, a differenza di quello comunista, autoritario e quindi da lui giudicato più aggressivo, possedeva i tratti caratteristici della democrazia procedurale:

nella Europa continentale ad ovest della Russia, fino all'Atlantico e al Mediterraneo, io fabbricherei una Federazione europea, autonoma fra il blocco anglo-americano e il blocco sovietico. E le consiglierei una politica di neutralità armata; cioè le consiglierei: 1) di dire ai due blocchi di andare a farsi la guerra in Asia, nel Pacifico, nel Polo Nord, dovunque meno che in Europa; ma 2) di tenersi pronta ad allearsi col sistema anglo-americano, qualora la Russia sovietica non rispettasse quella neutralità (Salvemini 1978, 871).

L'Europa unita divenne così una questione di primaria importanza, partendo dalla risoluzione della quale sarebbe stato più semplice affrontare i problemi intestini di ogni nazione e porvi rimedio. «La federazione europea», infatti, avrebbe assicurato «la vita entro i nostri confini; e sotto la sua sicurezza», gli stati avrebbero avuto «tempo per provvedere via via al resto, ciascuno nel proprio settore nazionale» (Rossi e Salvemini 2004d, 871).

Conclusioni

In conclusione, la proposta federalista di Salvemini costituisce un nucleo essenziale del suo ampio progetto politico, caratterizzato da oscillazioni teoriche che, pur rendendone complessa e controversa la lettura, sono sempre orientate dai principi di democraticità e dall'inesauribile carica dottrinarica socialista. Su questo sfondo, il federalismo si prefigurava come elemento cardine non scindibile dal concetto di democrazia e, in un'ottica nazionale, rappresentava la via per la riduzione del divario, non soltanto fra Nord e Sud del Paese, ma anche fra ranghi sociali. Infatti, un assetto federalista impostato su una fitta rete di autonomie locali avrebbe dato modo anche ai ceti meno abbienti di accostarsi alla vita politica, implicando un maggior controllo della popolazione sui meccanismi istituzionali. All'aspetto concreto, però, Salvemini giustapponeva quello di ordine idealistico-morale: intendeva promuovere una coscienza comune che travalicasse il senso di appartenenza ad un preciso *status* sociale e puntasse all'avvicinamento di tutti i cittadini, nel nome di un bene collettivo. Se, da un lato, le elaborazioni federalistiche del professore di Molfetta afferivano prevalentemente alla sfera nazionale, dall'altro, è possibile cogliere in esse una ben delineata idea di Europa federata, maturata nel corso degli anni ed emersa soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale. In ragione di questo, la prospettiva europeistica di Salvemini è da accogliere nell'ambito delle teorie che propugnavano la formazione di una struttura federale del Continente, alla quale gli stati avrebbero dovuto cedere la sovranità nazionale, al fine di mantenere pace democratica e concordia tra i popoli. Abbiamo motivo di ritenere, quindi, che anche la visione europeistica di Salvemini abbia contribuito ad innescare il processo di integrazione, il quale, seppur non ancora conclusosi in termini politici, ha condotto all'unione economico-monetaria e consentito all'Europa di presentarsi al mondo globalizzato come un'unica entità macroeconomica.

Bibliografia

AA. VV. 1959. *Gaetano Salvemini*. Bari: Laterza.

Anonimo. 1915. "Pace e libertà commerciale". *L'Unità*, anno IV, n. 15, 9 aprile 1915.

Arciero, Angelo. 2012. "Dall'unificazione all'uniformità": l'esperienza del fascismo". In *Percorsi dell'Unità d'Italia. Confronto e conflitto*, a cura di Maurizio Serio, 103-112. Roma: Aracne.

Arfè, Gaetano, voce di. 1965. "Battisti, Giuseppe Cesare". In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 7. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.

- Armellini, Paolo. 2005. "Elementi di storia del pensiero politico federalista". In *Introduzione al pensiero federalista*, a cura di id., 39-113. Roma: Aracne.
- Audenino, Patrizia, a cura di. 2009. *Il prezzo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Azzolini, Giulio. 2017. "Gaetano Salvemini e la teoria delle élites". *Storia del pensiero politico* 2/2017: 243-260.
- Basso, Lelio. 1959. *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*. Manduria: Lacaita.
- Berardi, Silvio. 2013. "L'Europa delle province di Gaetano Salvemini". In *Ripensare il federalismo. Prospettive storico-filosofiche. Atti del Convegno, Università degli Studi Niccolò Cusano. Roma 12 ottobre 2012*, a cura di id. e Giangiacomo Vale. Roma: Edicusano/Edizioni Nuova Cultura.
- Bonfante, P. 1915. "Verso una nuova Europa". *L'Unità*, anno IV, n. 15, 9 aprile 1915.
- De Caro, Gaspare. 1970. *Gaetano Salvemini*. Torino: UTET.
- Donno, Gianni. 2002. "Il dibattito nel socialismo italiano e la genesi del federalismo salveminiano (1898-1900)". In *Il Federalismo nella cultura politica meridionale*, a cura di Leonardo La Puma, 165-178. Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Furiozzi, Gian Biagio. 2009. "Gaetano Salvemini e le autonomie locali". *Il Pensiero Politico*, vol. 42, fasc. 1: 123.
- Garin, Eugenio. 1959. "Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Lucchese, Salvatore. 2004. *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*. Manduria: Lacaita.
- Michelotti, Simonetta. 2011. *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939-1954)*. Genova-Ventotene: Ultima Spiaggia.
- Moretti, Mauro, voce di. 2017. "Salvemini, Gaetano", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 89. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Pecora, Gaetano. 2012. *Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini*. Roma: Donzelli.
- Quagliariello, Gaetano. 2007. *Gaetano Salvemini*. Bologna: Il Mulino.
- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004a. 'Lettera n° 3, Salvemini a Rossi' (Cambridge, 29 novembre 1944). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.

- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004b. 'Lettera n° 4, Salvemini a Rossi' (Cambridge, 30 novembre 1944). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004c. 'Lettera n° 210, Salvemini a Rossi' (Firenze, 2 maggio 1951). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rossi, Ernesto e Gaetano Salvemini. 2004d. 'Lettera n° 373, Salvemini a Rossi' (Sorrento, 6 febbraio 1954). In *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Saitta, Armando. 1959. "L'ideologia e la politica". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Salvadori, Massimo L. 1963. *Gaetano Salvemini*. Torino: Einaudi.
- Salvadori, Massimo L. 2006. "Salvemini politico". *Il Pensiero Politico*, vol. 39, fasc. 2: 300-308.
- Salvemini, Gaetano. 1947. "I problemi politici dell'unificazione europea". In *Europa federata*, AA. VV., con introduzione di Ernesto Rossi, 73-85. Milano: Edizioni Comunità.
- Salvemini, Gaetano. 1962. *Opere IV, Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, vol. I "Il ministro della mala vita" e altri scritti sull'Italia giolittiana, a cura di Elio Apih. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1963. *Opere IV, Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, vol. II *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfé. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1966a. *Opere VI, Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1966b. *Opere VI, Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1974. *Opere VI, Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di Roberto Vivarelli. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1978. *Opere VIII, Scritti vari (1900-1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone. Milano: Feltrinelli Editore.
- Salvemini, Gaetano. 1988. 'Lettera n° 32, Salvemini a Carlo Placci' (Palermo, 30 giugno 1896). In *Carteggio 1894-1902*, a cura di Sergio Bucchi. Roma-Bari: Laterza.
- Salvemini, Gaetano. 2007. *Sulla democrazia*, a cura di Sergio Bucchi. Torino: Bollati Boringhieri.

- Salvemini, Gaetano. 2020. *La rivoluzione del ricco*, a cura di Francesco Torchiani. Torino: Bollati Boringhieri.
- Salvemini, Gaetano e Luigi Sturzo. 2009. *Carteggio (1925-1957)*, a cura di Giovanni Grasso. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sestan, Ernesto, a cura di. 1977. *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze, 8-10 novembre 1975*. Milano: Il Saggiatore.
- Sestan, Ernesto, voce di. 1979. "Cattaneo, Carlo". In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 22. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Spinelli, Altiero. 1989. *Diario Europeo. 1948-1969*, a cura di Edmondo Paolini. Bologna: Il Mulino.
- Suppa, Silvio. 2002. "Il Federalismo di Gaetano Salvemini". In *Il Federalismo nella cultura politica meridionale*, a cura di Leonardo La Puma, 179-200. Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Tagliacozzo, Enzo. 1959. "Nota biografica". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Tagliacozzo, Enzo. 1963. *Gaetano Salvemini. Un profilo biografico*. Roma: Associazione italiana per la libertà della cultura.
- Teodori, Massimo, a cura e con introduzione di. 2010. *Carteggio Pannunzio-Salvemini (1949-1957)*. Camera dei Deputati Archivio storico.
- Villari, Rosario. 1959. "Il meridionalista". In *Gaetano Salvemini*, AA. VV. Bari: Laterza.
- Zanfarino, Antonio. 1994. *Il pensiero politico contemporaneo*. Napoli: Morano Editore.

Damiano Lembo is a subject expert in Contemporary History at Università degli Studi Roma Tre. He holds a Degree in Communication Theory with honors (thesis on Contemporary History, Università degli Studi Roma Tre, 2014) and in Political Science with honors (thesis on History of Contemporary Political Thought, Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma, 2019). He completed a specialization course in "The Twentieth Century: Hystorical aspects and Cheap" (Scuola IaD-Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 2015). His main research interests are the economic and political changes during the 20th century and their implications on contemporary society.

Email: damianolembo@live.it